

La testimonianza delle cartoline dal lager

Lettere mutilate

SILVIA GUIDI A PAGINA IV

La testimonianza delle cartoline dal lager

Lettere mutilate

di SILVIA GUIDI

A far paura sono gli spazi bianchi più che le scarse, spesso sconcertanti parole scritte: il non detto, le frasi cancellate, il prima e il dopo delle lettere, i messaggi cestinati e riscritti chissà quante volte per poter passare il filtro della censura. Karen Taïeb, responsabile degli archivi del Memoriale della Shoah di Parigi, da anni studia e recupera i carteggi provenienti dai campi di concentramento; nel suo ultimo libro, *Lettere da Auschwitz. Storie ritrovate nella corrispondenza inedita dal lager* (Milano, Utet, 2022, pagine 268, euro 19) i documenti raccolti formano un mosaico inquietante, fatto di grafie incerte e inchiostro sbiadito dagli anni su carta di pessima qualità.

«Salutate la mia amica René Claude Turcan, a Marsiglia, e ditele che sto bene e che spero che si ricordi dei bei dischi che ascoltavamo insieme» scrive Paul Cerf, sotto pseudonimo, il 4 giugno 1944. «Nel complesso va tutto bene, il cibo è buono, ma non c'è paragone con la tua cucina» scrive Jacques Ruff, dal Blocco 18 il 27 febbraio 1945, con un'allegria talmente fuori contesto da risultare spaventosa. «Immagino, mia cara Yvonne, che il tuo naso e la tua gola stiano meglio. Io sto bene» scrive Sylvain Bloch. Sarà l'unico messaggio che invierà; Yvonne gli risponderà 32 volte senza avere risposta. I deportati potevano scambiare lettere con la famiglia; la procedura in vigore autorizzava persino le risposte, ma gli internati scrivevano in realtà per ordine dei loro carcerieri, per rassicu-

«Nel complesso va tutto bene, il cibo è buono ma non c'è paragone con la tua cucina» scrive Jacques Ruff, dal Blocco 18. Con un'allegria

talmente fuori contesto da risultare spaventosa

rare i loro cari e dissimulare l'orrore del campo. Rivelando, inoltre, ai carnefici l'indirizzo degli ebrei non ancora individuati. Per questo, ad esempio, Isaak Goldsztajn ebbe la presenza di spirito di non scrivere alla moglie, ma ad amici non ebrei che poi le consegnarono il messaggio. Le lettere, obbligatoriamente redatte in tedesco, non potevano contenere in formazioni personali. Quando non contengono dettagli bizzarri (forse frasi in codice che solo il destinatario poteva capire?) si assomigliano più o meno tutte, infarcite come sono di formule standard: "Sto bene", "Qui tutto a posto". Un'illusoria vicinanza alla famiglia «che di fatto ne segna la separazione definitiva» come nota nella prefazione al libro Ivan Jablonka.

La stessa raggelante allegria (ma stavolta si tratta di una precisa scelta stilistica) che troviamo nei libri dello scrittore polacco Tadeusz Borowski, anche lui "ospite" di Auschwitz. «Sono passati infine tre anni da quando uscii di casa. Sarei dovuto tornare per pranzo. Eh già!», scrive alla madre con amara ironia alla fine del 1945. Nei micro-racconti che compongono *Il mondo di pietra* (Torino, Lindau, 2022, pagine 102, euro 14) Borowski descrive in modo impietoso vincitori e vinti, carnefici e vittime, mettendo a nudo il riflesso pavloviano dell'egoismo che scatta in chi lotta per la sopravvivenza. Lo scrittore polacco, scrive Roberto M. Polce, traduttore e curatore del libro, «sa miscelare sapientemente le tonalità più diverse, escludendo tuttavia risolutamente dalla propria tavolozza la retorica in tutte le sue forme, l'urlo, il lamento, il pianto». Per non attenuare lo scandalo di un orrore senza precedenti serve una lingua nuova; per questo *less is more*, eliminando del tutto «la psicologia, le motivazioni morali, le intenzioni, e di conseguenza ogni forma letteraria».

